

Giancarlo Chesi

# Anânke



Giancarlo Chesi

# Anàanke

---



“Chuang-tzé sogna d’essere una farfalla:  
ma chi dice che non sia la farfalla a sognare d’essere Chuang-tzé ?

Dove diavolo, Messer Lodovico, avete pigliato tante coglionerie?”

Il sangue schizzò con un lungo, improvviso fiotto dal fianco di Laris Papatnas, quello di Volsinii contro il quale si era scagliato violentemente Larth Ulthes con la sua spada...Laris gridò, sorpreso e disperato, prima di cadere a terra, travolgendo anche il suo feritore.

Intorno a loro gli altri continuavano a combattere in un groviglio di armi, con un terrificante fragore di metalli e un lampeggiare accecante di scintille quando le spade si scontravano...

Le grida di eccitazione si mescolavano a quelle di dolore, i corpi dei caduti si aggrappavano agli schinieri dei combattenti in un ultimo disperato tentativo di sollevarsi e offendere ancora gli avversari...Sangue e sudore si mescolavano scorrendo lungo i corpi, in un acre odore di fatica e di morte.

Quelli di Vulci stavano vincendo sui romani e sui loro alleati, già erano caduti Pesna Arcmsnas di Svea, Venthi Caules di Falerii e tanti altri, ma anche molti Vulcenti erano stati colpiti.

“Non ti lasciare scappare Cneve Tarchunies, è lui, ricordati, che dobbiamo abbattere!” urlò Mastarna a Marce, mentre col pugnale liberava dalle corde Caile Vipinas e gli altri prigionieri.

E Marce inseguì Tarchunies che stava fuggendo, gli scagliò addosso la lancia ma non lo colpì, la punta si spezzò contro il rame dello scudo che l'altro, voltandosi, aveva alzato a protezione e l'asta volò lontana.

Si fermò allora, Tarchunies, e lo attese, saldo sulle gambe dopo essersi ben assestato; si guardarono entrambi con odio prima di scagliarsi l'uno addosso all'altro scambiandosi terribili colpi che ciascuno fermava con lo scudo; continuarono per un po' di tempo a duellare inutilmente, non riuscendo a colpirsi perché ciascuno parava i colpi dell'altro con la propria spada o lo scudo, oppure li evitava con balzi e schivate, e allora le spade tagliavano l'aria con un sibilo rabbioso.

Come nelle belve in lotta per una preda o per la sopravvivenza, le loro bocche schiumavano per l'ira e la fatica e, quasi prorompendo violentemente dal cuore che sembrava strapparsi ogni volta, urla inumane, feroci, accompagnavano i colpi che si scambiavano.

Ancora una volta, con un grido che voleva essere di terrore per l'avversario e di coraggio per se stesso, Tarchunies si gettò di rincorsa contro il suo nemico: Marce lo vide arrivare e quel precipitarglisi addosso gli sembrò in quell'istante la carica di un infuriato cinghiale o di un bufalo accecato dalla rabbia, come tante volte aveva subito quando li cacciava nei fitti boschi dell'Etruria; riuscì a evitare per poche dita l'urto terribile di quel fendente disperato, più violento degli altri, portato avanti da Tarchunies selvaggiamente, in un tentativo estremo di annientarlo.

Ma il tarquinio non poté frenare lo slancio e cadde a terra, riverso sopra lo scudo; fu un attimo, Marce lo vide scoperto e gli s'avventò addosso con la spada, trapassandolo fino a toccare il cuoio dello scudo, che fece da conca al sangue che sgorgava dal corpo.

Estrasse la spada arrossata e, mentre l'altro ancora sussultava lottando con la morte, gridò, volgendosi verso il suo condottiero: "Ho vinto, Mastarna, mio Zilach, l'ho ucciso, adesso Roma non ha più il re!"

Voleva ancora gridare qualcosa, sentì però che nessuna parola

usciva più dalle sue labbra, se non flebili suoni e comprese che Tarchunies, che era riuscito a sollevarsi ancora, con un ultimo sforzo disperato l'aveva colpito alle spalle, indifeso.

Un velo di sangue, sudore e lacrime gli appannò gli occhi, le forze gli mancarono improvvisamente, come se lo spirito gli fuggisse via dal corpo, la sua mente cercò la divinità a cui appellarsi, a cui affidare la sua salvezza, mentre invece gli sembrava di vedere, dietro il velo che gli offuscava lentamente la vista, levarsi l'ombra sempre meno indistinta di Tuchulca, il dèmone della morte, che si avvicinava forse per consegnarlo a Charun, che l'avrebbe portato nell'Ade, per sempre. Ma non vide altro, perché si accasciò a terra, sopra il corpo senza più sussulti di Tarchunies.

Un turbamento improvviso colse Marco in quel momento, davanti alle figure che stava osservando. Già molte volte, negli ultimi tempi, aveva avuto una strana sensazione, inizialmente come una eccitazione improvvisa, non motivata, che gli saliva dal cuore fino a bloccargli per qualche istante il pensiero e la volontà.

Poi questa sensazione si era fatta via via più insistente e concreta, lo spingeva verso un interesse che quando era più giovane, era ancora studente, lo aveva portato ad appassionarsi alla civiltà etrusca, in un modo che talvolta a lui stesso pareva superare l'interesse culturale per diventare quasi morboso, fino a quando, adulto, preso dalla vita e da altri interessi, aveva a poco a poco visto svanire questa passione.

Per questo aveva adesso, sull'onda di questo riaffiorare dell'antica passione, rispolverato da un non più frequentato scaffale della sua biblioteca tutti i libri, ed erano tanti, sugli Etruschi e la loro storia e aveva iniziato di nuovo a percorrere gli itinerari storici che lo avevano affascinato in gioventù; aveva anche, per questo, ridotto un poco alla volta l'attenzione verso la Finitalia e diminuito i suoi

impegni di consigliere d'amministrazione, con grande stupore e sospetto di tutti i suoi amici e colleghi, non però di Velia, che sembrava anzi quasi aspettarsi questo risveglio degli antichi interessi.

Aveva preso persino a frequentare di nuovo musei e luoghi etruschi, quelli che già aveva un tempo conosciuti e quelli a lui sconosciuti, che le nuove campagne archeologiche avevano portato alla luce: gli pareva però, adesso, di vivere diversamente queste esperienze, la stessa sensazione, pensava meravigliandosi, che ricordava di aver provato da bambino quando i suoi lo portavano in quello strano posto che chiamavano cimitero, davanti alle tombe dei nonni e a lui sembrava di entrare in un altro mondo, un mondo misterioso che lo attirava proprio per il suo mistero, un mondo che sentiva lontano eppure gli sembrava vicino, un mondo che pareva chiamarlo.

E ora si trovava, senza che una sua precisa scelta ve lo avesse spinto, trascinato quasi a caso dalla sua volontà passiva di fronte ad un richiamo inconscio, a Villa Albani, davanti alle pitture staccate della tomba François di Vulci, che del resto aveva visto altre volte.

Ma questa volta qualcosa guidava i suoi occhi a vedere particolari nuovi, sui quali prima aveva posato la vista distrattamente: guardava la scena del sacrificio dei prigionieri troiani, ma si sentiva attratto dalle scene di battaglia dell'altra parete e sentì di dover tentare di decifrare le scritte sopra le figure dei combattenti, che, sapeva, erano i loro nomi: lesse Mastarna, quello che liberava i polsi del prigioniero Caile Vipinas, a fatica lesse altri nomi di guerrieri, quelli di Vulci, i vincitori, e i romani e i loro alleati, i vinti, vide Cneve Tarchunies Rumach che veniva ucciso da un guerriero vulcente del quale cercò faticosamente di capire il nome, gli sembrava forse di leggere Marce, Marce Camithinas.... Si fermò sorpreso, era assurdo:

Marce Camithinas, Marco Camitini, quasi il suo nome...La sua mente si fece a quel punto improvvisamente confusa, cercò di guardare meglio ma la vista gli si stava in quel momento appannando, il cuore gli era salito in gola, gli parve di perdersi...

“Che mi succede? Cos’è questa stranezza?” mormorò spaventato, mentre un senso di dolore fisico lo assaliva, si sentiva sospeso, come se il suo animo attendesse qualcosa, qualcosa di sconosciuto, ma che doveva arrivare...

“Vieni, Marce Camithinas, andiamo...”

Sentì la voce e si voltò, era Thucer, l’aruspice, che gli faceva cenno di seguirlo, avviandosi.

S’incamminò infatti lungo la Via Sacra che dal grande tempio di Tinia, sull’acropoli, scendeva alle case di Vulci; si era tolto il copricapo a cono segno della sua dignità sacerdotale e agitando il lituo, con questo sottolineava le frasi più importanti del suo discorso.

“Hai fatto bene, Marce, a dedicare e offrire a Tinia, nel suo tempio, il bel vaso di bronzo che hai fatto fare da Veltur: gli dei apprezzano queste offerte e portano riconoscenza all’offerente, proteggendolo benignamente...E tu hai bisogno della protezione degli dei, per le offese che hai fatto alle divinità capitoline dei romani.”

Marce lo seguì e lo affiancò, parlandogli: “Ma io non ho offeso gli dei romani, non credo di aver fatto niente che possa averli offesi...”

“Hai ucciso il loro re, hai ucciso Tarquinio, e gli dei condannano l’uccisione di un re!”

Reagì con fierezza, con la fierezza mitigata però dal rispetto per l’aruspice.

“Io sono un guerriero e i guerrieri devono combattere, e uccidere per non essere uccisi, come i vasai devono fare i vasi, i sacerdoti devono fare le cerimonie religiose, gli aruspici devono leggere la



volontà degli dei...Ognuno deve fare quello per cui è nato!”

“Ma tu non eri nato per fare il guerriero, tu eri nato servo, un servo capitato a Vulci chissà da dove, a servire i principi Vipinas, e sei diventato, per volontà loro, un lautni, un libertus, come dicono i romani”

“Adesso sono un guerriero, il mio condottiero è Mastarna, combatto per lui e per i suoi amici Vipinas, i miei protettori, e per loro ferisco e uccido, conquisto città e sottometto genti. Del resto tu stesso mi avevi detto, quando ti incontrai la prima volta nel palazzo del mio signore Avile Vipinas e scrutasti per me nelle viscere della vittima del sacrificio che stavi facendo a Laran, che gli dei mi avevano assegnato un futuro importante”

“Ti dissi anche, però, che sarebbe stato un futuro non facile da conquistare, pieno di avversità e rischi, e hai visto che proprio nell’ultimo combattimento solo la benevolenza di Laran, il dio della guerra, il protettore dei guerrieri (i romani lo chiamano Mars e i greci Ares, ma io sono certo che per tutti è la stessa divinità), ti ha strappato all’abbraccio di Charun, fermandolo sulla soglia dell’Ade dove l’ultimo colpo di Tarchunies ti aveva spinto.”

“Ma questa adesso è la mia vita, con tutti i rischi che me ne vengono, come mostrano tutte le cicatrici che ho sul corpo, sotto il chitone che le nasconde. E questa vita mi piace. Mi piace tornare vincitore, con un ricco bottino, con vesti ricche e preziosi gioielli da regalare alle donne che mi aspettano...Mi piace tornare da vincitore, da eroe, e gustarmi i piaceri di questo ritorno. Anche tu, prima che partissi per quest’ultima spedizione, mi avevi vaticinato, proprio su, nel tempio di Tinia, una grande vittoria contro un nemico importante...”

“Questo infatti è avvenuto e per questo abbiamo sacrificato a Tinia, proprio per ringraziarlo, l’agnello che tu avevi portato. Ma io

ho letto, scrutando nelle sue viscere fumanti sull'ara, segni di collera da parte di Tinia, come se ti aspettassero in futuro cattive cose...”

Le parole di Thucer avevano innervosito Marce, facendogli superare il rispetto e il timore che doveva avere per quell'aruspice, il più vecchio, potente e temuto netsvis di Vulci, quello che anche i principi consultavano sempre prima di intraprendere qualsiasi azione; l'ira che stava montando dentro di lui man mano che il vecchio parlava scoppiò incontrollata e lo fece gridare:

“Tu e Tinia! O tu non sai leggere bene la volontà degli dei o il tuo Tinia cambia idea facilmente: prima mi avevate preannunciato una grande vittoria. Adesso che torno vincitore, con l'uccisione del nemico più importante, Tinia si mostra arrabbiato e tu e lui mi vaticinate qualcosa di spiacevole. Ma la vittoria che mi avevate predetto doveva pur costare qualche vita!”

Ripensò allora alle discussioni con tutti i compagni, i principi Avile e Caile Vipinas, il condottiero Mastarna, gli altri guerrieri di Vulci, per preparare la spedizione contro i Tarquini a Roma per abbattere la loro tirannia.

Si ricordò, andando indietro con la memoria, di quando, arrivato a Vulci dal suo lontano paese, aveva bussato al portone del grande palazzo principesco dei Vipinas offrendo i suoi servizi, disposto a qualunque lavoro, lui straniero coperto di una rozza e lacera tunica di lana grezza e affamato da un lungo, forzato digiuno, pur di trovare ospitalità e protezione.

Era fuggito da un paese lontano, così lontano e sperduto anche nella sua memoria, per scappare alla sua condizione di schiavo, schiavo di un padrone contadino che lo trattava, bestia fra le bestie, come l'asino e il bufalo a cui attaccava l'aratro.

Ed era arrivato in quel posto, Vulci, potente città della gente

etrusca, da dove, a mano a mano che si avvicinava alle sue possenti mura, vedeva emergere dall'arce, accanto ad un tempio maestoso, un grande palazzo.

Decise che solo in quel palazzo doveva trovare l'ospitalità e la protezione che cercava: non si curò, salendo per le strette strade che portavano in alto, verso il culmine, della gente che lo guardava con curiosità, né delle piccole e grandi officine dei vasai che si affacciavano sulle strade, non si fermò neppure davanti ai forni dove altri artigiani lavoravano il bronzo e il ferro e forgiavano armi, utensili, corazze, con grande strepito di metalli e bagliori di fuochi; eppure per lui erano attività nuove, che raramente aveva avuto occasione di vedere, soprattutto in così grande misura.

Pensava solo, salendo, che se doveva essere ancora servo meglio sarebbe stato essere servo di quei signori del palazzo che non di un qualsiasi artigiano.

.....

Da una grande sala sul fondo gli giunsero voci e suoni, sentì e vide una grande animazione: uomini e donne, sdraiati su triclini, banchettavano parlando e scherzando, mentre musicisti, giocolieri e danzatori si muovevano intorno a loro; era proprio come aveva pensato, si disse, erano re o principi, e quella era una corte regale!

“Sei nel palazzo dei principi Vipinas, i signori di Vulci...”

Thucer gli aveva letto nel pensiero? Certo, pensò allora Marce, era l'indovino!

Il vecchio lo scrutò aggrottando la fronte come a volergli affondare lo sguardo dentro, per leggergli nell'anima “Ma tu chi sei, come ti chiami, da dove vieni?”

Quello sguardo era così penetrante che Marce perse tutta la sua

fierazza e si scoprì indifeso, pronto a rispondere senza nascondere nulla “Mi hanno sempre chiamato Marce, fin da quando la mia memoria ricorda, ma non so dirti altro; vengo da terre lontane, non so neppure io da dove, partii che ero bambino...”

.....

Uomini e donne, insieme sui triclini, parlavano, scherzavano, e dai tavoli ricchi di cibi e dai crateri colmi di vino i servi porgevano loro carni, frutta, coppe di bevande...

Le donne, proprio le donne lo meravigliarono in modo particolare, sedevano assieme agli uomini, parlavano con loro senza soggezione, da pari a pari, ben diversamente da come era abituato a vederle in altri paesi, sottomesse ai loro uomini o nel migliore dei casi, sempre separate da loro, dedicate soltanto alle faccende domestiche.

Ed erano anche belle, le donne dei Rasenna, brune, lunghi capelli spesso raccolti in cima alla testa, i volti resi vivaci da leggeri tocchi di colore sulle guance, le labbra rosse di un rosso sangue che attraeva irresistibilmente lo sguardo. Avevano ricche vesti di lino leggero, alcune decorate con disegni colorati gialli e rossi, altre ampie e pieghettate, molte adornate di piccoli fiori e foglie d'oro. In molte il lino delle vesti era così leggero che i loro corpi trasparivano da sotto, mostrando tutta la loro nudità, ma nessuno sembrava farci caso, tanta era la naturalezza con cui si muovevano. Collane e braccialetti arricchivano ciascuna di esse ed eleganti fibule d'oro, con smalti e pietre colorate, fermavano le vesti sui fianchi e sulle spalle.

.....

“Sono Velhia, Velhia Petrnai, figlia di Laris Petrn, quello è mio padre...” e indicò un uomo che stava in quel momento parlando con il Lucumone Avile “E’ il consigliere del principe, vedi?” con una infantile punta di orgoglio.

.....

Fu Velhia che si riscosse per prima dallo stupore che aveva colto entrambi per ciò che era accaduto: “E’ questo l’amore? E’ bello e semplice, non complicato come mi diceva la mia nutrice.

.....

Lo guardava e parlava, e percorreva con carezze lievi come piume la schiena nuda di lui che sembrava essersi assopito: lente carezze, lievi, lievi, lievi...

Nel sonno Marco avvertì il calore magnetico della mano che percorreva la sua schiena nuda e si svegliò, voltando la testa: scorse il volto di Velia che seduta sul letto accanto a lui, lo guardava e gli sorrideva, accarezzandolo ancora con leggerezza.

Era quella, per lui, una sensazione piacevole, come se, disteso sulla riva sabbiosa di un mare, onde smorzate si riversassero una dopo l’altra sul suo corpo con il ritmo della risacca; si abbandonava a quelle sensazioni chiudendo gli occhi e aspettando i piccoli brividi che le onde gli facevano correre lungo la schiena, mentre sentiva giungergli come da lontano la voce della donna, che gli parlava:

“Non volevo svegliarti, ti eri addormentato e mi piaceva guardarti, mi piaceva guardare il tuo corpo che, stanco dopo l’amore, si era disteso nel sonno.....mi hai ricordato la prima volta che facemmo l’amore, io e te.....Perché

io ti avevo voluto subito, per me era la prima volta, ma sentivo che dovevi essere subito mio! Eppure ti avevo conosciuto solo la mattina, ci avevano appena presentati e ci davamo del lei, eppure avevo già deciso che saresti stato mio. Mi piacevi e ti volevo...”

“Anche tu mi piacesti subito,” si alzò sui gomiti e la fissò con dolcezza “ma eri la figlia del Presidente e io, vigliaccamente, non volevo compromettere la mia carriera..”

Già, la sua carriera: era stato uno dei tanti disperati saliti al nord dal solito antico paese del meridione, ricco di lontana cultura (antichi italici, Magna Grecia, splendori e decadenze borboniche...) e di fame e miseria. Aveva studiato e contemporaneamente lavorato per poter studiare, si era laureato, naturalmente in legge, ma aveva lottato con altrettanta disperazione per evitare di tornare a fare l'avvocatichio al paese

.....

Poi l'incontro con Lario Petrini, il professor Lario Petrini, per tutti “il Professore” e basta. Lo conosceva per la fama, e chi non lo conosceva, in Italia? di finanziere spregiudicato, uno degli uomini più ricchi del paese, colto ed elegante, amico e sodale di potenti, politici e prelati, belle donne, avventurieri internazionali...

.....

Lo aveva quindi preso con se', un po' segretario, un po' tuttofare, incaricandolo delle più svariate mansioni, alcune di fiducia, altre semplicemente da servitore, altre infine anche da mezzano, mezzano di lusso, quando doveva far capire a qualche donna, signora o puttana che fosse, che era oggetto di desiderio “del professore” e

condurla in qualsiasi modo a lui.

Ed egli si adattava tranquillamente a tutti gli incarichi, pur di non perdere i privilegi di quel suo insperato incarico che dalla palude lo aveva portato all'empireo.

Ma il Professore sapeva benissimo che Marco attraverso di lui mirava ad altro: soltanto la consapevolezza del proprio valore unita all'ambizione gli permettevano di accettare qualsiasi compromesso. In questo lo sentiva uguale a se', in lui si rivedeva com'era quando era partito per la sua scalata al mondo, tanti anni prima!

Gli serviva la sua notevole cultura, la sfrontatezza coperta da modi signorili e anche, spesso, il fascino della persona, dovuto anche alla prestanza fisica: alto, biondo, occhi azzurri misteriosi...

.....

*...e ancora ?*

*Guerrieri etruschi e romani, avventurieri antichi e moderni, affaristi senza scrupoli...*

*L'arrampicatore Tosetti, una vita consumata a inseguire il sogno di un impero televisivo, sogno contrastato e distrutto da Marco Camitini e Lario Petrini...*

*Mastarna, il misterioso guerriero etrusco diventato il re di Roma Servio Tullio...*

*Battaglie antiche, intrighi moderni...*

*...e poi ?*

*Poi ci sono le donne, le tante protagoniste femminili e le loro antagoniste:*

*Vehlia e Tanaquilla, Velia e Cristina...*

*Eleuteria e Neobule...Assar..*

*... e tante altre se ne incontreranno,, con le loro storie che si*

*incroceranno fra di loro e con quelle dei protagonisti maschili*

.....

A Roma Marce invece sembrava aver dimenticato tutto: le imprese guerresche, gli eroici furori di condottiero...anche quella piccola trepida fanciulla che aveva lasciato in Etruria...

Improvvisamente una notte, svegliandosi accanto a Tanaquilla che dormiva, questa volta lei spossata dalla battaglia, mentre con gli occhi sbarrati nel buio sentiva crescere un tormento dentro il suo animo e non riusciva a riprendere sonno, un grido soffocato lo sorprese, uscendogli dal cuore più che dalla mente “Che faccio qui, cosa sono diventato? Dov’è l’antico Marce?”.

Si alzò di scatto, bagnato di sudore freddo e con una rabbia nuova...

...Marco era adesso in piedi, vedeva la donna che dormiva quietamente, ne intuiva le forme vive sotto il lino del lenzuolo dal lieve movimento che il respiro provocava...

“Perché sono ancora qui, perché ho perso tutto questo tempo dietro a lei? Ne valeva la pena, certo, avevo bisogno di lei per progredire nella scalata, in fondo è stato anche piacevole, ma ho perso forse troppo tempo...” erano questi i pensieri che gli si facevano largo nella mente e lo richiamavano alla realtà, una realtà che Cristina era riuscita a fargli dimenticare, irretendolo nella sua passione.

Aveva dedicato a lei molti, troppi mesi, da quando l’aveva incontrata la prima volta e aveva compreso che poteva essergli utile per arrivare più facilmente alla fiducia del Tosetti...

“Ah, è lei il famoso Camitini, quello di cui mio marito sembra temere tanto, quello che lo fa stare sempre guardingo!” gli aveva



sussurrato dopo che la padrona di casa li aveva presentati, ad una cena a palazzo Rebaudengo Bassi, e l'aveva guardato però con curiosità, una strana curiosità, che a lui, abituato a leggere sempre dietro lo sguardo di chi gli parlava, sembrò interessata.

Se l'era poi ritrovata accanto, a tavola, la signora Tosetti, e aveva potuto osservarla meglio, anche se di sottocchi perché, dopo la strana curiosità che gli sembrava aver notato prima, essa adesso lo ignorava, parlando animatamente, e ostentatamente, giudicò lui, con l'altro suo vicino, volgendogli leggermente le spalle.

Quelle spalle, lasciate ampiamente scoperte dall'abito rosso fuoco che la vestiva, parlavano di una donna non più giovane (del resto, anche se più giovane del marito, una certa età doveva averla anche lei), ma ancora piacente, erano forti spalle ben scolpite, con l'andamento di una scultura classica, e le braccia nude che ne partivano, anch'esse rosate come del resto tutta la sua pelle, velluto a vedersi, si allungavano forti, strette lungo il busto come se volessero gelosamente difenderlo e davano una sensazione volitiva a tutto il corpo.

Osservandola non visto mentre conversava, Marco sentiva rincorrersi nella testa i giudizi raccolti su di lei nelle conversazioni mondane ma anche nelle riunioni di affari, quando l'oggetto di cui si parlava era Tosetti, il "Commendatore": per tutti essa era la ninfa Egeria del marito, lo consigliava e spesso gli suggeriva le azioni, lo guidava nelle sue spericolate avventure finanziarie, fermandolo al momento opportuno, impedendogli di bruciarsi. Anche il mondo femminile di quella loro società (alta finanza, politica, imprenditoria, un po' di intellettualità...), altrimenti pettegolo e pronto alla feroce maldicenza, le riconosceva invece, quasi senza eccezioni, il ruolo di fedele compagna, mai un tradimento, mai un'infedeltà anche sospettata, onesta Penelope pronta a resistere agli assalti di tutti i Proci del momento, e dovevano essere stati e forse erano

ancora tanti...

Un'illuminazione improvvisa gli attraversò la mente, a coronamento di quei pensieri e mentre il suo sguardo saliva da quelle spalle nude al collo, un collo che si alzava elegante a sorreggere una piccola armoniosa testa di capelli argentei (certo un vezzo, quello di non nascondere il grigio che stingeva in argento i capelli neri di un tempo!): ne vedeva solo la nuca, scoperta per i capelli tagliati corti, ma ne sentiva il fascino, uno strano fascino che gli metteva addosso la voglia di accarezzarla, quella nuca, immergere le dita, come un pettine, in quei fili d'argento, e scorrerli.

Ecco, era lei, poteva essere lei la via attraverso la quale giungere più facilmente a conquistare la fiducia di Tosetti, e con la fiducia le chiavi del suo potere! Era una doppia scommessa: la virtù di Penelope e il potere di Tosetti, e quella scommessa lo eccitava, doveva tentare di vincerla, per gioco e per necessità.

.....

Incatenato e ormai rassegnato, Marce non fece resistenza, sembrava seguire passivamente il cammino dell'ignoto destino che lo attendeva.

Intanto, portata da mille voci sussurrate che si rincorrevano nelle strade e nei vicoli della città, la notizia era giunta nel palazzo dei principi e in quello di Laris Petrn.

Fu Laris a volerlo vedere subito, prima di tutti: chiese che lo lasciassero solo davanti a lui.

Trascorsero alcuni istanti in silenzio, mentre si guardavano, poi l'ira di Laris esplose improvvisa:

“Cosa hai fatto, sciagurato! Te l'avevo affidata perché voleva te e tradito la sua ingenua fiducia!”

Però Marce sembrava non sentirlo più, adesso, un'altra voce sorda si sovrapponeva a quella di Laris Petrn, sembrava venire da lontano, come da un altro mondo, un mondo che però gli sembrava inconsciamente di riconoscere, le parole si avvicinavano affiorando, da quel confuso rumore iniziale, sempre più distinte.

Anche questa voce sembrava piena d'ira e di rancore violento: "Marco, ti ho davanti, finalmente!"

Marco vide un Lario Petrini diverso, questa volta: il tono della voce, dapprima fermo e quasi vendicativo, si stava abbassando, quasi diventato supplichevole:

"Quando mi prendesti Velia, la mia Velia, l'unica cosa importante della mia vita, perché lo facesti? Fu un senso di rivolta, di vendetta verso di me?"

Le labbra gli tremavano nel domandare, Marco lo sentì debole, piccolo e impotente, non più "il Professore", ma soltanto un uomo angosciato e solo; allora lo sentì fratello, e sentì di non dovergli mentire:

"Forse all'inizio, inconsciamente ci fu anche questo, volevo umiliarti, volevo prenderti qualcosa, tu dicevi sempre di avermi creato, ma io ti avevo reso ancora più potente...Lei però l'avevo amata subito, le ho voluto bene sempre, come l'amo ancora adesso che non c'è più e come continuerò ad amarla nel ricordo: mi manca più di quanto manchi a te!"

Lo sguardo di Petrini cambiò improvvisamente, gli occhi gli si tinsero di sangue, il tremito scomparve dalle labbra, che si fecero dure, sibilanti "Non dovevi farmi questo, Marco, io non posso perdonarti, io che ti ho creato, ti ho dato il potere..."

.....

### **...e la fine?**

*Volete conoscere il finale? Veramente?*

*Allora “accattatevi” il libro!*

Quindi, se dopo la lettura dell’incipit e dei frammenti del racconto, aveste ancora l’insana voglia di continuare, beh! allora contattatemi con una e-mail: vi dirò come fare.

Infine, se a qualche coraggioso e intraprendente editore pungesse vaghezza di dare alle stampe l’opera, sarei lieto di discuterne con lui, con un contatto diretto.

Buona lettura, in ogni caso !

Giancarlo Chesi